

Radar La "Giornata della memoria" insieme a **Peppe Servillo** e **Mimmo Calopresti** Amenta e De Sanctis P. 12-13

# La memoria che suona

*Peppe Servillo è la voce di "Serata colorata" che racconta la storia del lager calabrese di Ferramonti dove si cantava invece di morire*

**Appuntamento domani all'Auditorium di Roma. Sul palco a rileggere le partiture trovate nel campo fascista anche Fabrizio Bosso**

**Daniela Amenta**

**Q**uesta è una storia che non tutti conoscono, anche se le sono state dedicate film, saggi, documentari. La storia del campo di internamento di Ferramonti, in Calabria, uno dei più grandi lager d'Italia dove tra il 1940 e il 1943 transitarono oltre tremila ebrei e dissidenti. Gente che arrivava da Roma, dall'Italia del Nord ma anche dalla Germania e dai Paesi dell'Est. E poi ancora Bengasi, Lubiana, Rodi. Nonostante le privazioni Ferramonti fu un esempio di pietas e civiltà. Come riportato da varie fonti, a partire dalle ricerche negli anni Ottanta dello storico Carlo Spartaco Capogreco, in questa struttura nata in una zona malarica in provincia di Cosenza, nessuno venne ucciso, mutilato. Al contrario si celebrarono matrimoni, nacquero bambini, vennero aperte una Sinagoga e una cappella cattolica, c'erano una scuola, una baracchina dedicata alla musica e una biblioteca, e perfino una sorta di Parlamento eletto dagli internati.

Scrivono Mario Rende in *Ferramonti di Tarsia. Voci da un campo di concentramento fascista* (Mursia, 2009): «Questo miracolo della compassione e della dignità umana accadde per precise e coraggiose scelte di uomini che superarono pregiudizi razziali e religiosi, come Paolo Salvatore, direttore di Ferramonti, che arrivò alle mani pur di difendere gli ebrei, o padre Callisto Lopinot che tesseva un fondamentale rapporto fra il Vaticano e la comunità ebraica». Non a caso lo storico di Cambridge, Jonathan Steinberg, identificò nel campo di Ferramonti «il più grande kibbutz del continente europeo». E la musica in questo strano lager ebbe un valore cruciale. Si tenevano concerti definiti "Bunter Abend" (Serata Colorata), c'erano musicisti di grande levatura come come il trombettista Oscar Klein, il direttore d'orchestra Lav Mirski, il pianista Sigbert Steinfeld, il cantante Paolo Gorin, il compositore Isak Thaler e il pianista Kurt Sonnenfeld. A Ferramonti ci fu perfino chi iniziò a studiare musica, per diventare poi pianista e compositore.

E poi, molti anni dopo, accadde che una donna, Armida Locatelli, l'erede di Kurt Sonnenfeld, portò da esaminare al Conservatorio Giuseppe Verdi di Milano una scatola di spartiti manoscritti che aveva ricevuto in eredità. Li portò a Raffaele Deluca, musicista e musicologo, che ne rimase folgorato: erano le musiche scritte ed eseguite a Ferramonti, ma anche fotografie, diari, lettere, spartiti decorati con disegni e con annotazioni a margine, con le impronte delle dita degli strumentisti per il lungo uso. Materia viva, emozionante, fortissima. Così domani all'Auditorium di Roma, grazie all'impegno di Viviana Kasam e Marilena Francese che di questa vicenda tengono il testimone, si terrà in prima assoluta "Serata colorata", evento gratuito per il **Giorno della Memoria** (domani alle 20.30, Sala Sinopoli. I biglietti possono essere ritirati, fino ad esaurimento posti, presso la biglietteria centrale dell'Accademia Nazionale di Santa Cecilia dalle ore 11 alle ore 18). Lo spettacolo, per l'alto significato simbolico, ha il patrocinio della presidenza del Consiglio dei ministri, ed è promosso **dall'Unione delle comunità ebraiche italiane** e organizzato da BrainCircle Italia a MusaDoc, con il supporto della Regione Calabria e dell'Università Ebraica di Gerusalemme e del World Jewish Congress, in collaborazione con l'Accademia Nazionale di Santa Cecilia. Grande il cast sul palco che eseguirà un repertorio tipico degli anni Trenta, tra jazz e klezmer: Fabrizio Bosso alla tromba, coadiuvato da Vince Abbracciante alla fisarmonica, Giuseppe Bassi al contrabbasso, Seby Burgio al pianoforte, Andrea Campanella al clarinetto, Daniel Hoffman al violino, Eyal Lerner al flauto. Le voci sono quelle di Lee Colbert, Myriam Fuks, Giuseppe Naviglio e del Coro Petrassi e Coro C. Casini dell'Università di Roma Tor Vergata, Direttore Stefano Cucci. Mentre la voce narrante è affidata a Peppino Servillo, musicista, attore, sceneggiatore. Che abbiamo incontrato per l'occasione.

## Servillo, che cos'è per lei la memoria?

«È il patrimonio, la strada maestra, quello che ci portiamo nel sangue e che questo eterno presente ci impedisce di coltivare come meriterebbe. Davvero, non è retorica, ma senza la memoria confonderemmo i piani, saremmo incapaci di affrontare il futuro».

**La storia del campo di concentramento Ferramonti è una pagina non così nota e frequentata. Eppure ha accenti meravigliosi. Non trova?**

«Assolutamente sì. Dentro una tragedia



grandissima come l'Olocausto d'improvviso appare questa nota diversa che ci permette di rendere omaggio alla memoria nella sua interezza. Quindi a Ferramonti nessuno fu ucciso ma anzi si faceva musica. E la musica ha questa natura salvifica, capace perfino di scompaginare le regole. Pensi che nel campo calabrese gli ebrei cantavano sia in Sinagoga che nella piccola chiesa cat-

tolica, i gendarmi fascisti ascoltavano affascinati queste voci, questi suoni, queste partiture dal sapore orientale».

**Non è la prima volta che lei dà voce alla storia. Penso ad esempio al suo apporto al documentario "La linea di Pasubio" che cento anni fa fu teatro di una guerra aspra e un po' dimenticata.**

«Sono cose che mi capitano. La verità è che io sono un autodidatta e questo, non sembra, ma aiuta. Perché rende curiosi e disponibili al confronto. Poi ci sono circostanze favorevolissime ad aiutarmi, ovvero il sostegno di registi, musicisti, storici, studiosi che mi permettono di trasformarmi, talvolta, in un archeologo della memoria. Una parte che mi piace e mi interessa parecchio».

**A proposito di incontri, lei frequenta e collabora con artisti assoluti: dal jazz alla musica popolare. Lo fa sempre con garbo, attraversando generi, partiture con una leggerezza che incanta.**

«Anche in questo caso c'è abbastanza fortuna. Conoscere musicisti come Javier Girotto, con cui faremo uno spettacolo a febbraio, all'Eliseo di Roma, passando per Lilli Greco, Paolo Conte, Ambrogio Sparagna che è un incontro importante nella mia vita, ecco sono queste le storie e le relazioni che arricchiscono. Io dove arrivo, fosse anche la musica colta, cerco di portare quello che so, cioè la canzone popolare che riesce a dialogare con ogni genere».

**Ha avuto mai modo di conoscere Domenico Modugno, una delle sue grandi passioni?**

«Non proprio ma quasi. Era il 1992, Premio Tenco, e con gli Avion Travel proponemmo il suo magnifico pezzo *Cosa sono le nuvole*. Non lo sapevamo ma lui era in platea. Rimase molto colpito e noi emozionati per il saluto dietro le quinte. Modugno è un artista popolare nel più alto senso del termine perché attraverso le radici ha avuto la capacità di elevarsi e trovare una chiave autorale».

**Si è detto tanto di questo 2016, un anno terribile per la musica. C'è una perdita che l'ha colpita più di altre?**

«Un lutto davvero globale, collettivo, grandi dipartite. Direi che la morte di Bowie mi ha addolorato in modo particolare, per quella sua capacità di attraversare tempi e generazioni».

**Avrei detto Cohen.**

«Cohen è l'ascolto della maturità, dischi metabolizzati quando ero già adulto. Perché un poeta così sofisticato ed elegante arriva quando si è cresciuti, quasi invecchiati».



